

## INTRODUZIONE

Lo storico è per definizione il  
curatore nato delle legittime  
ipoteche

ERNESTO BUONAIUTI

All'Università di Utrecht, in Olanda, dove ho insegnato per ventotto anni linguistica e letteratura italiana, il mio corso su Dante e la sua *Commedia* era obbligatorio per gli studenti di italiano come materia principale, ma poteva essere scelto, come materia secondaria, anche da studenti di altre materie della Facoltà di Lettere, e come tale era molto "popolare". Era, infatti, sempre affollatissimo, e ancora oggi, quando torno in Olanda, incontro persone sconosciute che mi dicono con entusiasmo di avere frequentato il mio corso su Dante.

In effetti, mi sforzavo di renderlo attuale anche per studenti stranieri, mettendo soprattutto in luce lo sfondo socio-economico e politico della *Commedia*, che a mio parere veniva sottovalutato, o non adeguatamente messo in luce, dai commentatori. E, per introdurlo, approfittavo del fatto che la moneta olandese — l'euro allora non esisteva — si chiamava *fiorino*, e veniva proprio dalla Firenze di Dante.

Pur non essendo né un dantista, né uno storico puro, ma un linguista (specializzato, tuttavia, in semantica storica, lessicologia ed etimologia, e forse per questo consapevole dell'indissolubile rapporto fra passato e presente<sup>1</sup>), ero convinto che avesse ragione Ernesto Buonaiuti, forse il mio primo vero maestro, quando affermava: « Lo storico è per definizione il curatore nato delle legittime ipoteche ». Fare storia significa, in realtà, ricreare le attese

1. v. Alinei (1996–2000, 2009)

del passato, e verificare se, e fino a che punto, esse siano state soddisfatte. Anche Lucien Febvre, il fondatore della scuola delle *Annales*, non si discostava da questo principio, quando scriveva, in termini meno ispirati ma più semplici, che la storia, per essere veramente scientifica, doveva essere in contatto diretto con la vita (Febvre 1969, 10). E questo è tanto più vero e importante per Dante, se uno storico e uomo politico di valore, e una limpida figura della nostra Resistenza, come Alessandro Passerin d'Entrèves, poteva scrivere « i problemi fondamentali che dividevano il mondo ai suoi [di Dante] giorni [...] sono in realtà stranamente affini a quelli che di nuovo ci dividono ai nostri » (1955, 40). Ed anche recentemente, lo storico inglese Christopher Duggan ha potuto vedere nel conflitto fra Guelfi e Ghibellini una delle cause della cronica debolezza della nostra democrazia<sup>2</sup>.

Ai miei studenti, in effetti, chiedevo: se oggi uno scrittore o un poeta credente, con il sogno di cambiare il mondo e insoddisfatto sia delle istituzioni politiche che della Chiesa, decidesse di riversare in una sua opera tutta la storia contemporanea e i suoi principali protagonisti, non solo d'Italia ma di tutto il mondo, e dopo averne rievocato le imprese li giudicasse per l'eternità, distribuendoli fra Inferno, Purgatorio e Paradiso, come giudicheremmo la sua opera? Come una opera "impegnata", e come tale da leggere in una chiave sostanzialmente *politica*, o come un'opera che si lascia interpretare in una chiave prevalentemente *religiosa*, se non puramente *teologica*? A me sembrava, allora come oggi, che la risposta fosse chiara: che la *Commedia*, cioè, non contenesse soltanto un altissimo messaggio riformatore, etico-politico e politico-religioso — legato soprattutto alle istanze messianiche, gioachimite e francescane spirituali, del Duecento —, ma avesse anche, e soprattutto, un valore politico moderno, di vera e propria profezia, destinata alle generazioni future che — Dante ne era certo — l'avrebbero vista realizzata. In questo modo, la partecipazione di Dante alla lotta politica, prima fra i

2. Corriere della Sera, 24 ottobre 2009.

Guelfi contro i Ghibellini, poi fra Guelfi Bianchi contro Guelfi Neri, e infine la concezione del suo nuovo programma di riforma del mondo illustrato nella *Monarchia*, con il suo giudizio sulla Chiesa, sull'Impero, sui Re, sui Papi e sugli altri grandi e piccoli protagonisti della storia medievale, diventavano parte integrante della nostra storia evolutiva.

Cercavo, insomma, di rendere attuale e “viva” la lettura del poema; di far capire agli studenti che i personaggi e gli eventi ricordati da Dante non avevano soltanto un carattere e un ruolo “locale”, fini a sé stessi, comprensibili mediante uno sforzo di erudizione storica, e tutto considerato marginali per la comprensione della *Commedia*, ma erano, al contrario, figure ed eventi di portata “europea”, legati alla nostra attualità, che ci illuminano sulla nostra stessa evoluzione di uomini moderni, e che sono, naturalmente, assolutamente centrali anche per capire Dante.

A distanza di mezzo secolo dall'inizio del mio insegnamento universitario, dopo aver letto i nuovi commenti alla *Commedia* pubblicati nel frattempo, e partecipato ad affollatissime, ma quasi sempre deludenti letture di Dante, ho l'impressione che la mia tesi — se posso chiamarla così — sia ancora attuale. Ed alla fine di questa mia ricerca ho finito con concludere, non senza stupore, che la *Commedia*, fin da quando, nel Trecento, è stata chiamata *divina* dal Boccaccio, è stata sottoposta, proprio dai primi “Umanisti”, ad un'accurata reinterpretazione in una chiave esclusivamente poetica, retorica, teologica e moraleggiante, e decisamente “anti-politica”, che ha inevitabilmente causato fondamentali omissioni e totali travisamenti.

Di cosa parlo? Anzitutto, dell'omissione, fra le informazioni basilari su Dante e sulla sua opera, di quelle più significative per evidenziarne l'originario carattere rivoluzionario: la *Commedia* fu subito fortemente osteggiata dalla Chiesa, come vedremo più in dettaglio in seguito, e continuò ad esserlo per secoli, anche se non fu mai messa all'*Indice* (certamente a causa della sua enorme popolarità); tanto che le autorità ecclesiastiche ne vietarono, fino

al 1791, la stampa a Roma. L'edizione del 1728, benché stampata a Roma, dovette portare l'indicazione falsa di Napoli, e inoltre fu censurata e mutilata, perché contenente passi « disdicevoli a scrittore religioso » [cfr. Donini 1930, 69, n. 76]. La *Monarchia*, invece, che come libro teorico, scritto in latino, non era altrettanto popolare, fu subito, e più volte, bruciata nelle piazze, in Italia e fuori; e fu poi messa all'*Indice* fin dalla sua prima edizione del 1558, per rimanervi fino al 1891.

In secondo luogo, l'interpretazione dell'allegoria iniziale della *Commedia*, da cui dipende, di fatto, l'interpretazione dell'intero poema: la "selva", le tre "fiere" — la lonza, il leone e la lupa — che Dante immagina di incontrarvi all'inizio del suo viaggio. La lettura corrente è rimasta, tale e quale, quella "devota", che Boccaccio e i commentatori antichi si affrettarono a diffondere, nella nuova atmosfera determinata dal trionfo della Chiesa proprio in quella lotta che aveva visto Dante protagonista sconfitto, fra oppositori e sostenitori del potere temporale della Chiesa: la selva e le fiere sarebbero, rispettivamente, i simboli della vita peccaminosa e del traviamiento morale di Dante, e dei tre peccati della lussuria (o dell'invidia), della superbia e dell'avarizia; che poi il Veltro, simbolo indiscusso dell'Impero, caccierà dal mondo.

Si ignora, così, la flagrante contraddizione fra il presunto significato religioso della selva e delle tre fiere, da un lato, e l'apparizione liberatrice di Virgilio, poeta pagano, e la profezia del Veltro, Principe laico, dall'altro. Si può davvero credere che Dante si illudesse che Virgilio e un Imperatore avrebbero salvato Dante e gli uomini dal peccato? Come non accorgersi, invece, che anche la selva e le tre fiere hanno un evidentissimo significato allegorico politico? Tanto più che gli argomenti per dimostrarlo, come vedremo, sono a portata di chiunque si provi a cercarli — per citare la principale fonte di dati di prima mano — nei sei volumi della *Storia di Firenze* e nei quattro delle *Forschungen* di Robert Davidsohn? E che Dante, nel *Convivio*, aveva dettato le regole precise per leggere il suo poema, ed aveva chiaramente

distinto il senso allegorico sia da quello morale che da quello anagogico, cioè teologico?

Ho quindi continuato a pensare che le mie riflessioni su Dante e sulla *Commedia*, nonostante il passare degli anni, non avessero perso il loro valore, per modesto che esso fosse. Che valesse la pena di far sapere, a un pubblico più vasto, che si può leggere la *Commedia* diversamente dall'ingenuo e trascinate entusiasmo di Benigni o della eloquenza di altri noti lettori, che però non si discostano di un passo dalla chiave di lettura tradizionale.

Mi sono poi anche convinto, nel frattempo, e proprio nel mio campo professionale — la linguistica storica — che in pochi campi scientifici il ristagno, e la resistenza alle ondate del mutamento, in qualunque senso esse siano, possono essere così forti come nella ricerca umanistica. C'è infatti, negli studi umanistici, e forse solo in quelli, una fortissima tendenza alla *reifificazione* dell'oggetto di studi. Per cui non si studia più una realtà, nata da un contesto reale e da esseri umani reali, con problemi reali, ma un complesso di opinioni dotte ed erudite, staccate dal mondo, su una determinata "cosa", che giganteggia e ci domina perché non la vediamo più come realtà, ma come un fenomeno alieno, anche se ci illudiamo che attraverso la sua trasformazione in "cosa" siamo noi a dominarla<sup>3</sup>.

A questo si aggiunga l'influenza dell'ideologia, che naturalmente non può non allungare le sue mani su un bottino così prezioso come la "divina" *Commedia*, che Dante non chiamò mai divina, ma che noi continuiamo a chiamare così, anche nelle edizioni scolastiche (esempio unico, in tutta la storia della letteratura mondiale, di modifica arbitraria del presumibile titolo originario di un'opera, e torto tanto più grande in quanto l'autore dell'opera e del suo titolo è uno dei più grandi geni dell'umanità). E una volta divinizzato, come può diventare, il povero Dante, di nuovo uomo?

3. Vedi ora, in risposta a questa aberrante tendenza degli studi filologici, F. Benozzo, *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori, 2009.

Insomma, se ho deciso di pubblicare questo libro — nonostante i difetti e le lacune di cui sono, ahimè, perfettamente cosciente —, è per contrastare la visione stereotipata di un Dante caduto — chissà perché, proprio nel 1300 (mentre le strade di Firenze si insanguinavano per l'inizio della guerra civile, che proprio lui, ministro del governo proprio in quel momento, avrebbe invano cercato di spegnere) — nella selva del peccato, e in particolare della lussuria (o dell'invidia), della superbia e della cupidigia. E che per scontare i suoi peccati decide di mettere l'universo intero in Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Anziché secondo questo infelice cliché, la *Commedia* di Dante dovrebbe essere letta, a mio avviso, come l'espressione e la principale testimonianza letteraria di un *triplice evento epocale*, di importanza fondamentale per l'evoluzione socio-politica e culturale del mondo occidentale, oltre che per la comprensione dei problemi, anche attuali, dell'Italia: 1) in primo luogo, il *successo iniziale*, in quella Firenze che era la più rivoluzionaria delle città europee del Medio Evo, dell'emancipazione della borghesia urbana dall'aristocrazia feudale, con tutti i suoi immensi riflessi culturali e ideologici, ancora oggi vitali; 2) in secondo luogo, *la crisi mortale della borghesia rivoluzionaria, negli anni a cavallo del XIII e XIV secolo*, causata dalla schiacciante forza della Chiesa di quei tempi — e quindi, indirettamente, del feudalesimo — in Italia; crisi che porterà ben presto al trionfo delle Signorie e dei Principati, e con essi a quella nuova Italia "umanistica", così innovativa nella cultura e nell'arte, ma così poco nuova ed "umana", ed anzi apertamente reazionaria, nella politica; 3) infine, in terzo luogo, *l'inizio di una visione positiva, "borghese", dell'uomo e del mondo*, l'emergere delle prime 'eresie' e dei movimenti riformistici della Chiesa, la risposta della Chiesa non solo in chiave repressiva, ma anche con la fine del primato del monachesimo e dell'ideologia del 'disprezzo del mondo', e l'istituzione innovatrice dei due ordini mendicanti predicatori, i francescani e i domenicani, che per la prima volta, all'estremo opposto dei monaci che "fuggivano

dal mondo”, ora vi entravano per predicare alla gente nella loro lingua vernacolare. E tutto ciò *nel contesto messianico, apocalittico e visionario del Duecento*, dei profondi fermenti rinnovatori suscitati da Gioacchino da Fiore, e continuati e rinnovati dagli Spirituali francescani. Di tutto questo, Dante è potente e straordinario interprete, oltre che protagonista, impegnato fino a rischiare la vita. Sa di essere tale, e altro non chiede che di essere ascoltato.

Con questo non voglio assolutamente dire che non ci siano stati studiosi di Dante che abbiano visto la *Commedia* in modo diverso. Al contrario. Un grande dantista come Umberto Cosmo ha scritto: «La religione di Dante non fu un porto ove rifugiarsi dalle miserie della vita, fu, soprattutto, una forza ch’egli tentò di calare nella storia per trasformarla» (1930, 216). E ne vedremo altri, non meno significativi. E anche al di fuori dei dantisti, il già citato storico politico Alessandro Passerin d’Entrèves ha affermato: «La *Divina Commedia* è un poema non meno politico che religioso, e la ragione è da cercarsi in primissimo piano nella qualità peculiare della religione dantesca» (1955, 88). Eppure, nonostante queste e tante altre prese di posizione simili, nessuno studioso ha mai sentito la necessità di rivedere *tutta l’opera* di Dante alla luce dei grandiosi fermenti rivoluzionari del suo tempo. Tenendo anche conto che è Dante stesso, con la coerenza, lo spessore strutturale e il rigore che mostra in tutta la sua opera, e in particolare nella *Commedia*, a chiederci di usare la stessa misura nel ricostruire la fitta trama che lega la sua opera alla sua vita e al suo secolo, e all’immenso ruolo che la politica rivoluzionaria della borghesia ebbe in entrambi.

Nel corso del mio lavoro, e soprattutto ogni volta che dovevo confrontarmi con l’immensità della bibliografia dantesca (immensità che spazia nel *tempo*, perché comincia subito dopo Dante, e non smette più di crescere; nella *tematica*, perché non c’è aspetto della vita e delle opere di Dante su cui non sia stato scritto tutto e il contrario di tutto; e nello *spazio*, perché ci sono specialisti di Dante in ogni paese del mondo occidentale, e spesso

di straordinario valore), mi sono spesso chiesto se fosse legittimo scrivere qualcosa su Dante senza avervi dedicato tutta la vita. Se, nonostante i miei dubbi, ho finito col rispondere di sì, ciò è stato anche per queste considerazioni: prima di me c'era già stato Antonino Pagliaro, dantista di riconosciuto valore (cfr. la voce di Aldo Vallone in ED), ma anche lui linguista di professione, ed anche lui, se pure in un'ottica teorica diversa, specialista di semantica; dopo Pagliaro, proprio la semantica, sia teorica che applicata, ha fatto enormi progressi; con i testi e con la lingua del Duecento e di Dante avevo già una speciale familiarità, acquistata grazie al progetto lessicografico e lessicologico computerizzato, da me iniziato negli anni Sessanta, degli *Spogli Elettronici dell'Italiano delle Origini e del Duecento* (SEIOD) (Alinei (cur.), 1968-1978), nel cui ambito ho curato lo spoglio elettronico della *Commedia* (Alinei (cur.) 1971), della *Vita Nova* (Alinei (cur.) 1971), delle *Rime* (Alinei (cur.) 1972), del *Convivio* (Alinei (cur.) 1972) e del *Fiore e Detto d'Amore* (Alinei (cur.) 1973). E già negli anni Sessanta, prima ancora che esistessero i computer, avevo prodotto la prima "lista di frequenza" del lessico della *Commedia* di Dante (Alinei 1963, 1965, 1965a), mettendo l'intero testo dantesco su schede perforate.

Venendo ora alla struttura del libro, i primi due capitoli hanno un carattere storico, e in essi ho riassunto, come meglio potevo, l'immenso quadro della nascita della borghesia nell'Europa medievale e in Italia (I capitolo), e quello altrettanto immenso e complesso della sua nascita a Firenze e della partecipazione di Dante alla lotta politica (II capitolo). Chi conosce bene questa storia, e volesse venire subito al sodo, può saltarli, e cominciare dal terzo. In cui ho riletto le prime terzine della *Commedia* alla luce di una più coerente interpretazione allegorica. Nel quarto ho cercato ulteriori prove della mia lettura nelle altre parti della *Commedia*. Nel quinto ho cercato di dimostrare che anche il "pentimento" di Dante, dopo che Beatrice lo ha processato e condannato nel Paradiso Terrestre — nel bel mezzo della proces-

sione mistica —, è dottrinario-politico e non ha niente a che fare con i peccati di un peccatore. Nel sesto ho cercato di dimostrare che la *Monarchia* di Dante non rappresenta una svolta reazionaria di Dante ma, al contrario, la sua più brillante profezia politica. Nel settimo ho cercato di riassumere gli altri aspetti “borghesi”, e come tali rivoluzionari, dell’opera e del pensiero di Dante. E nella *Conclusione* ho illustrato la mia spiegazione sulle cause del perdurare, dal Trecento fino ad oggi, della lettura della *Commedia* a cui ci siamo dovuti abituare.

Come appare anche dalla *Bibliografia*, questo libro non vuole essere un’opera erudita. L’unico settore di studi che ho cercato di approfondire è quello storico-sociale e storico-politico; per il resto, mi sono basato soprattutto sul buon senso, sul rigore logico e metodologico acquisito in mezzo secolo di ricerca, oltre che sui più noti commenti danteschi, e su conoscenze e strumenti di lavoro che sono alla portata di tutti.

Posso solo sperare che le mie proposte, se nella sostanza sembreranno accettabili, vengano approfondite ed elaborate, molto meglio di quanto non abbia saputo fare io, da quelli, fra gli specialisti, che come me considerino la *Commedia* e la *Monarchia*, essenzialmente, come il più totale ed argomentato atto di accusa contro la società, la classe politica e le istituzioni politiche e religiose del proprio tempo, e il più luminoso sogno di una futura società felice che siano mai stati concepiti da un poeta.



# CAPITOLO 1

## L'INIZIO DELLA LOTTA FRA BORGHESIA E FEUDALITÀ IN EUROPA E IN ITALIA

### 1.1 Premessa

Per meglio capire la portata degli avvenimenti rivoluzionari di cui Dante fu, allo stesso tempo, protagonista e testimone eccezionale, è utile, a mio avviso, rivisitare alcune nozioni della cultura scolastica e generale, alla luce delle conquiste della storiografia moderna, oltre che delle opere dei tanti specialisti di storia medievale, in particolare di quella socio-economica, che hanno raccontato, spesso magistralmente, questo primo capitolo della rivoluzione borghese, così importante per la nostra storia e per la nostra identità: da Henri Pirenne (1927, 1967)) a Marc Bloch (1984, 1990), Georges Duby (1966-67, 1976ab, 1976, 1977, 1980, 1984, 1985, 1988, 1991), Jacques Le Goff (1957), Jürgen Kuczynski (1957), Maurice Dobb (1958), Otto Brunner (1980) e C.H. Haskins (1972) per l'Europa, da Alfred Doren (1937) a Gino Luzzatto (1963, 1967), L.A. Kotel'nikova (1975), John K. Hyde (1977) e AAVV (1982, 1985, 1986) per l'Italia, da Robert Davidsohn (1896-1927, 1896-1908) ad Alfred Doren (1901, 1908), Isidoro Del Lungo (1921), Gaetano Salvemini (1960, 1972) e Nicola Ottokar (1962) per Firenze.

Nonostante l'importanza di questa lunga e grande tradizione di ricerca, tuttavia, non si può dire che i suoi risultati abbiano raggiunto la scuola e la cultura generale: storia sociale ed economica, nel loro duplice rapporto con quella politica e con quella culturale, restano ancora lontani dall'insegnamento pubblico. Forse anche per questo la *Commedia* di Dante viene ancora

letta in maniera superficiale, riduttiva, troppo poco storica, e troppo retorica o teologica.

Come tutti abbiamo appreso, la storia italiana ed europea viene suddivisa in tre periodi fondamentali: Evo Antico, Medio e Moderno. La tripartizione non ha perso nulla della sua validità, ma il suo vero significato va reso esplicito — ciò che la tradizione scolastica non fa — e alla luce di questa esplicitazione vanno rivisti anche i confini fra le tre epoche.

Tralasciando l'Evo Antico, che non ci interessa, il Medio Evo ha un nome che non ci dice assolutamente niente di sé, tranne che si trova "fra" l'Antico e il Moderno. Inoltre viene fatto iniziare, *negativamente*, con la *fine* dell'Impero Romano, mentre dovrebbe iniziare, *positivamente*, con le invasioni dei popoli germanici. E non tanto perché la conquista militare dell'Italia, della Francia e della Spagna sia di per sé un evento epocale, quanto perché con quella conquista i Germani introdussero, *positivamente*, un nuovo sistema socio-economico chiamato *feudalesimo* (da *feudo*, parola germanica, legata all'allevamento del bestiame e alla gestione della proprietà agricola, come spiegheremo meglio dopo), basato su un modello piramidale di trasferimento di potere, dal re ai feudatari e, in particolare, sulla sua trasmissione ereditaria: nobili si nasce, e chi non ha questa fortuna peggio per lui. Dovrebbe quindi essere chiamato, più appropriatamente, Evo Feudale, in quanto per tutta la sua durata (che, come vedremo, va ben oltre l'inizio del cosiddetto Evo Moderno), la sua classe egemone è l'aristocrazia o nobiltà, che eredita i feudi, e con essi il potere.

Anche l'Evo Moderno ha un nome assolutamente privo di contenuto: ci fa sapere solo che è ancora il nostro, e che quindi non è ancora finito. Per di più, la tradizione scolastica lo fa iniziare con l'Umanesimo e il Rinascimento, perché questi movimenti furono i primi ad introdurre elementi fortemente innovatori nella cultura "medievale". Anche qui, la storiografia critica ha detto molte cose più rilevanti. Ed è importante soffermarsi su di esse perché Dante rappresenta proprio, emblematicamente, la spinta più forte che

la letteratura italiana dell'epoca abbia espresso verso il nostro tempo, pur essendo ancora profondamente radicato nel vecchio.

Se infatti si parte dall'idea, difficilmente confutabile, che l'Evo Medio dovrebbe coincidere, in realtà, con l'Evo Feudale, diventa chiaro, allora, che il carattere specifico dell'Evo Moderno, rispetto a quello che lo precede, è dato dalla classe egemone che si è sostituita a quella feudale: quella borghese. Per cui dovrebbe essere chiamato, più appropriatamente, Evo Borghese. Una classe egemone, quella borghese, che non solo ha introdotto un nuovo tipo di economia, quella capitalista; ma ha anche stabilito un nuovo sistema di gestione del potere, basato sulla democrazia parlamentare, e quindi sul diritto di ciascun cittadino a farsi rappresentare in parlamento, affermando, allo stesso tempo, una nuova visione del mondo e dell'individuo, contrapposta a quella feudale: "nobili", cioè *migliori (nel senso di "più bravi" e quindi "più ricchi") degli altri*, non si nasce per diritto ereditario, ma si diventa per capacità personali.

Per quanto riguarda l'inizio del cosiddetto Evo Moderno, tuttavia, Umanesimo e Rinascimento, pur essendo profondamente innovatori sul piano culturale, a livello politico restano pienamente, ed anzi si potrebbe dire supinamente — nel senso che la politica lascia completamente indifferente gli Umanisti —, nell'ambito dell'Evo Feudale. Per cui non sono affatto "moderni": Dante, in realtà, lo è molto più di loro. Se vediamo, come si dovrebbe, l'Evo Moderno come Evo Borghese, e se diamo a questo nuovo nome il valore che dovrebbe avere, cioè di gestione politica, allora ci rendiamo conto che l'Evo Borghese, a differenza di quello Feudale — che in tutta Europa ha un inizio pressoché contemporaneo — ha un inizio differenziato in ciascun paese europeo, a seconda di quando la borghesia locale ha conquistato definitivamente il potere, e lo ha gestito attraverso la democrazia parlamentare: quindi non prima della fine del Seicento, nel primo paese europeo — l'Inghilterra — in cui, come vedremo, la rivoluzione borghese ha raggiunto definitivamente il suo obiettivo e,

per la maggioranza dei paesi europei, addirittura nell'Ottocento; per non parlare di quelli europei orientali in cui questo sta avvenendo solo ora.

Ora, se ricordiamo che il processo di formazione della borghesia europea e della sua emancipazione dal feudalesimo medievale si manifesta in tutta Europa a partire dai secoli XI e XII, ci rendiamo conto che ci sono voluti *non meno di cinque secoli*, dal XII al XVII, perché la borghesia, da classe emergente, ma ancora dominata dal potere feudale, diventasse per la prima volta, *e solo in un singolo paese europeo*, classe dominante a tutti gli effetti. E se, come vedremo, Dante non solo ha previsto questa vittoria, ma ha anche individuato le condizioni per il suo raggiungimento, sarebbe allora giusto chiamarlo profeta.

Su tutto questo ci soffermeremo nei prossimi capitoli. Ciò che ora è utile capire è che nella storia, anche contemporanea, ci può essere una profonda divergenza fra la linea di sviluppo strettamente economica, sociopolitica e istituzionale, e quella ideologica e culturale: la prima è legata alla effettiva gestione del potere da parte di una nuova classe egemone, la seconda alle anticipazioni ideologiche e culturali della nuova classe, nel suo periodo emergente.

Come tutti sappiamo, anche il Medio Evo viene suddiviso, tradizionalmente, in *Alto e Basso Medio Evo*: una suddivisione, anche questa, puramente cronologica, e priva di contenuti espliciti, dato che si limita a distinguere un primo periodo, più antico ("alto") da un secondo, meno antico ("basso"). Ma che diventa molto più chiara se viene anch'essa rapportata alla fondamentale differenza fra il primo periodo, in cui *il feudalesimo è l'unico ed esclusivo protagonista*, e il secondo, ormai già *profondamente influenzato, se non dominato, dalla borghesia emergente*. I grandi poeti ed artisti italiani del Duecento e del Trecento — cioè del *Basso Medio Evo* — in realtà sono già una potente espressione di interessi e di valori dell'Evo Borghese. Dante, per di più, non solo esprime, in modo geniale, fondamentali esigenze autenticamente borghesi,

ma partecipa anche, in prima persona, e rischiando la vita, alla lotta politica per la conquista del potere della borghesia a Firenze, diventandone uno dei principali protagonisti.

Ecco perché, per apprezzare veramente sia la novità rivoluzionaria di Dante, sia le forme tradizionali che egli dà alla sua visione, è necessario tenere presente che la sua morte, nel 1321, avviene più di *tre secoli prima della conquista definitiva del potere*, da parte della *prima borghesia europea*, e quasi *sei secoli prima* che questo avvenga nel suo paese, l'Italia.

Vedremo fra poco come l'Italia, in questo vasto quadro europeo delle prime lotte della borghesia per la conquista del potere, conquistò un posto di primo piano e, in alcuni settori, di assoluto primato. E, nel prossimo capitolo, vedremo anche come Firenze diventi il centro mondiale di quello che è stato chiamato proto-capitalismo. Ma prima di addentrarci nel contesto italiano e fiorentino che ci permetterà poi di collegarci a Dante e alla sua posizione politica, prima di Guelfo, poi di Guelfo Bianco, e infine di Ghibellino assolutamente *sui generis*, dobbiamo ancora insistere su un punto fondamentale: quando ci trasferiamo dal livello di un'opposizione *socio-economica* fra *capitalismo* e *feudalesimo*, fra *borghesia* e *nobiltà*, a quello di un'opposizione *culturale*, questa prende la forma di un contrasto fra una concezione della vita *aristocratica*, basata sui "*diritti di un potere ereditario*", trasmesso *senza merito* da una generazione all'altra, da individui privilegiati per nascita, e che si presenta quindi come un potere "eterno"; e una concezione della vita *borghese*, basata sui "*diritti dell'individuo*" di realizzarsi liberamente attraverso le proprie capacità personali, e quindi sul riconoscimento del *merito individuale*. Un'opposizione, quindi, fra "privilegio ereditario" e "merito personale", fra "nobiltà di sangue" e "nobiltà d'animo", fra "tirannia" e "libertà", fra potere "aristocratico" e "autoritario" di pochi fortunati, nati nobili, e come tale sancito per sempre da una legge che non conosce discussione o modifica, e un potere "democratico", ottenuto, invece, attraverso la discussione, rinnovabile di volta in